

- Cosimo Mazzoni
- Gianluca Catalfamo
- Carlo Labieni
- Marco Soldi
- Carlo Bocchio
- MyGi
- Armin Barducci
- Stefano Artibani
- Zerocalcare
- Amal
- Alberto Corradi
- Giuseppe Palumbo
- Sergio Ponchione
- Andrea Bruno
- Marco Cazzato
- Puverille
- Antonio Bruno
- Marco Corona
- Ciro Fanelli
- Marco Bailone
- Ilaria Grimaldi
- MP5
- Squaz
- LRNZ
- Ratigher
- Tuono Pettinato
- Maicol e Mirco
- Dr Pira
- Lucho Villani
- Alessio Spataro
- Andare a lucciole di lucciole
- Il meno peggio di Antonella Beccaria
- Fear bins di Alberto Prunetti
- La comparsa di Enza Panebianco
- Occhi di Giniox
- Babau: olio su tela di Giniox
- Babau: immagini d'inverno di Giniox
- Ombre in tasca di Pinche
- Il babau di Dulcamara
- Non c'è più niente da fare di Erix
- Manicure di reginazabo
- L'oceano quotidiano di Miguel Calzada
- Babau in gabbia di tibi
- Navi fantasma di reginazabo
- Non è da lui di emanuele del medico
- Il buio di Giniox
- Sibilla di Paolo Maffei
- Amica mia di Benedetto Mortola
- Macello di Luigia Bencivenga
- Cocktaildapaura di Sinapsiplast
- Andare di Olmo Cerri
- Cesare di L'ombroso, periodico di miserie umane e misurazioni maxillo facciali
- Corto circuito di emanuele del medico
- Prima di Fiamma Lolli
- Confusione di Olmo Cerri
- Osservati dall'inganno di Pinche
- La fermata di Enza Panebianco
- Sicuro, silenzioso, muto di Alfredo Fagni
- Specchi di Giniox
- Scarpe di emmetieffe + rz



CUT HERE



La nebbia lo avvolgeva affettuosa, mentre attendeva: il primo mercoledì del mese di novembre si era sempre dimostrato il miglior complice in quegli otto anni.

Maledetta pianura che ti entrava fin nelle ossa: sospirò profondamente e si trovò davanti la condensa delle sue preoccupazioni. Freddo di giornate sempre più brevi e notti sempre più ingorde: le sette e cinquantaquattro, sei minuti al suo arrivo.

Lo vide arrivare, avvolto in una mantella come non se ne vedevano più da tempo, entrambe le mani occupate a reggere due teli bluastri che parevan nascondere qualcosa di pesante. Una volta vicino l'uomo con la mantella abbassò lo sguardo e con quello anche i due carichi, a terra, con delicatezza. "Perché due?" "Il prossimo mese non potrò esserci, ma queste ti basteranno, non preoccuparti". Al timore di rimanere senza, letto nei suoi occhi, aggiunse: "Conservi ancora il foglio dove abbiamo trascritto l'accordo?" "Certamente". "Sul retro c'è un indirizzo, lì troverai chi potrà fornirtene nell'immediato".

Si sentiva indifeso in quella dipendenza da cui però non sapeva evadere.

I teli blu nascondevano le due gabbie con la sua dose, doppia.

Non controllò: si fidava di lui, perché lo sapeva affetto dalla stessa necessità paralizzante.

Rientrando a casa andò spedito in cantina; alzò uno dei due teli, quel tanto per riuscire ad aprire lo sportello e ad avvolgere in un vecchio straccio una delle lucciole.

La custodì con delicatezza, portandola con sé gradino per gradino, oltre la soglia, fino in camera da letto. La lasciò andare nella penombra dell'appartamento e la guardò danzare, per lui, non più solo. Per altri due mesi sarebbe sopravvissuto: era felice in quell'estasi luminosa.

Quando si ritrovarono osò domandare: "Perché hai cominciato?"

L'altro si ritrasse, distolse lo sguardo verso l'orizzonte per un attimo, poi si chinò, alzò il telo, aprì la gabbia e lasciò le lucciole libere tra loro: "Per non avere paura del buio".



CUT HERE



“Morti i tre scalatori scomparsi. Nuova tragedia della montagna”.

“Stroncati da un mix di alcol e droga i due ragazzi del rave”. C'è a chi va peggio, pensa Chiara mentre sfila il giornale radio. Sta parcheggiando nel garage sotterraneo e quasi la consolano quelle notizie. Intanto ripassa la sua giornata, meno terribile se confrontata alla sorte di quei poveracci. Un avvio a razzo con la telefonata del suo ex che non rispetta gli accordi sull'affidamento del bambino: neanche oggi gliel'ha riportato.

“Domani chiamo i carabinieri”.

Poi il suo ultimo giorno nella fabbrica che chiude sotto debiti e banche.

“Pazienza, lunedì sarò nel laboratorio nuovo”.

A nero è meglio che niente.

Infine al supermercato la carta di credito disattivata.

“Prenda questo”. Chiara allunga il bancomat. Avrebbe preferito caricare quella spesa il mese successivo, ma tant'è.

Torna al presente. Quando spegne i fanali, si accorge che l'illuminazione del garage è guasta. Ultimo regalo della giornata.

“Merda”.

Stavolta non è un pensiero, è una parola a voce alta.

E ha paura. Paura del buio che l'avvolge. Di non raggiungere la scala, a una distanza dilatata di chilometri nella sua testa. Dello stupratore seriale, del tossico con la siringa, del rumeno di turno. E accelera il passo, troppo rispetto alla visibilità zero. Non pensa a dove va e non si avvede del cordolo che ripara un pilastro. La caviglia lo aggancia e a Chiara sembra una mano di metallo. Urla, tenta di staccarsi e nel farlo si sbilancia sotto il peso delle borse della spesa. Dritta va ancora, ma in picchiata, il cranio diretto verso lo spigolo di cemento armato che scava un solco e frattura l'osso. Chiara non sente nulla. Quando la ritrovano dicono che c'è rimasta sul colpo. E che il responsabile del condominio ha scazzato di brutto. In galera deve stare, con gli spacciatori stranieri a fargli qualche lavoretto.



CUT HERE



Ero nella terra d'Albione il giorno in cui tolsero i cestini della spazzatura: terra di fast food, di piogge inesauste, di mucche pazze e disperatissime.

Eccoli gli inglesi - così polite e correct - così propensi alla degustazione di quintali di incartatissimi snack. Pensate a migliaia di mani che scartano queste orride merende al glucosio - pensate alla rabbia di tutti quei cervelli che non trovano un cestino e devono commettere un crimine tanto orrendo: gettare per terra la cartaccia! È colpa degli irlandesi! Sono loro che hanno messo le bombe dentro ai cestini! - è colpa loro se bisogna gettare tutto per terra - se ci tocca sporcare la nostra amata patria - dover compiere un gesto così sconveniente - decine di volte al giorno - quale idea migliore per moltiplicare il rancore e la paura contro il nemico - dover ricordare a ogni sussulto dello stomaco che ti minacciano nelle cose più intime - nelle vecchie ordinate abitudini - e non trovare un maledetto strafottutissimo cestino! Così migliaia di cartacce cascano per terra ogni giorno mentre i cartelli si moltiplicano ovunque: a causa di circostanze impreviste e per ragioni di sicurezza, questo centro commerciale ha rimosso ogni cestino. Vi preghiamo di incazzarvi con gli irlandesi. Grazie.



CUT HERE



La signora Brunetta comincia la sua giornata davanti allo specchio. Aggiusta la pettinatura, una ripassata al trucco, indossa l'abito a fiori. Oggi le hanno detto di essere primaverile. Dovrà sorridere ed esprimere gaiezza. Alla stessa ora usciranno da casa anche la signora Minerva, la vedova Calenda e la signorina Traluzzi. Dovranno sorriderci l'un l'altra e scambiare qualche parola di cortesia. Il quartiere è conosciuto come la meta del buonumore. La prima telecamera di sicurezza è posizionata sulla parete della banca. Le comparse entrano in scena precisamente in quel luogo alle 10 in punto. Poi c'è la videosorveglianza del gioielliere. E ancora: quella del supermercato e perfino dell'ortolano. Figurarsi che il fruttarolo ha richiesto una doppia scena pagando la speciale quota sponsor. Tutto sarà trasmesso in prima serata al reality citizen di tele security. La signora Brunetta gode di ottima fama: in sala regia, al comando dei vigili urbani, hanno sempre un apprezzamento da rivolgerle. Lei è un animale da palcoscenico. Esce in strada e diventa un'altra. Le viene naturale. Ci vuole un certo talento per improvvisare così. A fine tragitto la signora torna a casa, si cambia d'abito, lava via il trucco, siede sul divano e accende la tivù. Uno spot le ripete: "Diventa anche tu una comparsa volontaria del programma di sicurezza della città. Fatti videosorvegliare per un giorno e diventerai famosa!" Famosa. Lo diventerà di certo. Ora è tempo di riposare. Allarme inserito. Nessuno può entrare o uscire da casa sua. Nessuno. Sola.



CUT HERE

CarloBocchio



Bocchio

Quando il crepuscolo prende a tingere le foglie e i ricci a infilzare il terreno, tutti i coscritti del regno di Babau si affrettano a seppellire in terra i loro occhi. Scavano una buca quadrata di quattro centimetri e profonda trentuno, con un cucchiaino d'argento mondato nello zolfo e nel mercurio estraggono dalle cavità i propri bulbi oculari, fiduciosi li ripongono in terra. Dopo tre giorni da ciascuna coppia di occhi nasce un albero dal tronco nodoso e ricurvo, vestito di mille frutti. Metà sono immagini di banale folle gioia, di noiose grida, di canti e balletti. Il resto dei doni della pianta sono ritratti di una figura seduta in una stanza dalle pareti di un blu scivoloso e carico di umido. Di fronte a una finestra, osserva una scena sfocata che avviene alle sue spalle. Nel debole riflesso dei vetri si agitano paure, ansie, angosce.

Vestito di nuvole e nebbia, il Babau pietoso manda la pioggia per mondare quei vetri e liberare l'orizzonte allo sguardo. Ma l'acqua intrisa di fluidi del Babau non terge quel debole riflesso, gli dona anzi un pizzico di realtà. Al termine dell'autunno i coscritti disseppelliscono i propri occhi e usando un ago di piombo li ricuciono al loro posto. Il mondo brucia così di mille mondi, mille piani di realtà che oscillano tra un ebete sorriso e la paura. Si prepara l'inverno nel regno di Babau.



CUT HERE



Quando il Babau piange, un olio denso solca la sua maschera e ricopre i corpi degli abitanti del paese di Babau. Quando gli amanti si stringono, i loro corpi fuggono lontani l'uno dall'altro, tanto che la nostalgia uccide il desiderio nel reame del Babau.

Quando le mani del popolo della città si incontrano scivolano l'una sull'altra e anche i loro stessi arti sono impossibilitati al contatto.

Le strade sono scivolose nei giorni tristi del Babau, si cade, e se si riesce ci si rialza da soli, oppure si rovina in terra.

Ogni tanto si incontrano dei crocicchi di carne invischiati tra di loro incapaci di districarsi, eppure i loro corpi non si conoscono, tanto sono imprevedibili.

Non ci si può fermare a parlare sulle strade frequentate dal Babau, è un mondo di spostamenti veloci. L'incedere del tempo è frenetico, si scivola via gli uni dagli altri, e non resta nulla. Ogni oggetto cade dalle mani. Non si conosce e non si possiede veramente nulla. Si desidera, e tanto. Si vaga, si afferra, e subito tutto scivola lontano. Bisogna temere il contatto. Chiunque potrebbe tenderti la mano e trascinarti a terra con lui. Potresti non più rialzarti.

A volte il Babau cade in un sonno profondo e poi sogna e piange. Nel suo sogno un largo abbraccio avvolge gli abitanti del paese di Babau, potrebbero toccarsi, ma la paura è il primo dei bisogni nel regno di Babau. Tutto resta immobile. E tutto torna a scivolare lontano. Il Babau si sveglia e piange, piange tutte le nostre paure.



CUT HERE



⚡ **BABAU** ⚡

Nel paese di Babau l'inverno è la stagione della gioia, i giovani coscritti recidono le proprie orecchie e tentano di appenderle in alto nel cielo grigio blu. Le lanciano in aria ed esse cadono in ogni dove. D'inverno i bordi delle strade si tingono di orecchie, vi è un giardino, il giardino più visitato al mondo, con vialetto di orecchie fiorito, costole di archi verdi gremiti con ghirlande di orecchie rampicanti. È uno spettacolo senza pari. Privi di orecchie, i giovani di babau ragionano con gli occhi.

L'inverno è la stagione delle immagini. Non si sente e non si ascolta, si vive isolati in compagnia di figure in movimento. I colori piangono sulla tela e diviene impossibile distinguere i corpi di carne e sangue dalle immagini dentro i contenitori geometrici.

Avvinti dal palcoscenico, i giovani urlano la propria gioia, urlano, senza potersi udire. Urlano fino a quando la voce si consuma e scompare, e rimangono muti, con la gola arsa, avvolti e immobilizzati nella ragnatela di immagini. Il Babau osserva, proiezionista esperto, seleziona figure e dona loro il movimento che i corpi più non possiedono.

Privi di tatto, udito e gusto, immobili i coscritti non hanno più paura e cercano gli odori.

Il Babau pietoso ricopre il regno di nebbioso incenso. Rapiti e persi nel paese delle figure e delle anime sfocate, i coscritti alzano le braccia al cielo e venerano le immagini, poiché in esse sta il germe della realtà. Diradata la nebbia, corrisposto il contratto sociale con il geometrico velo di figure oltre il quale risiede il vero, gli organi e i sensi tornano al loro posto, e nel regno di Babau irrompe la primavera.



CUT HERE



Non ti si legge in faccia la paura.  
A vederti in realtà sembri tranquillo.  
Sembri incosciente.

Quando la sera esci a portare fuori il cane assapori il fresco silenzio delle strade deserte.

E ti piace anche. Non sembri percepire i pericoli nascosti in ogni dove, le malevole intenzioni di chi incontri sul marciapiede di fronte. Fai male.

Torni a casa, la cena è pronta, accendi il telegiornale.

È allora che il tuo viso si trasforma, che prendi coscienza della tua avventatezza. Siamo tutti in pericolo, giorno dopo giorno minacciati da nemici astuti e nascosti o impudichi e sfrontati. L'ombra, lo sanno tutti, scaturisce sempre da una luce. La luce azzurrastra della televisione produce un'ombra enorme.

Casa per casa, appartamento per appartamento, le ombre escono da ogni televisione e ci si infilano in tasca.

Così la mattina quando sali sull'autobus un'ombra ti è rimasta in tasca dalla sera prima. Il tuo viso si arriccia, le mani si rattrappiscono impaurite. Altre volte, per una frenata brusca dell'autista, capita che l'ombra ti scivoli di tasca.

Rientra liquida nella borsetta della vecchia accanto e tu ti guardi intorno con il viso più disteso, scopri i visi arricciati degli altri e ti stupisci di quanto tutti siano diffidenti, di quanto l'autobus sia così pieno di gente sola.

Altre volte ancora, (e sono momenti rari e preziosi) capita che sullo stesso autobus finiscano due persone a cui è cascata l'ombra di tasca. Chiacchierano, si sorridono, si scambiano magari anche due consigli e due battute sui visi arricciati intorno a loro.

Non che le ombre proiettate dagli alberi in autunno siano brutte. Sono malinconiche e necessarie. Ma le ombre che finiscono nelle nostre tasche ultimamente sono ombre artificiali, chimiche, mortifere.

Quando esci di casa controlla sempre che non ti sia rimasta in tasca un'ombra televisiva. Controlla che il tuo viso non sia arricciato per colpa delle parole di qualche stregone malevolo, che il babau non ti stia dietro le spalle mentre guardi male un ragazzino senza tasche e senza ombre da portarsi in giro.



CUT HERE



“Non andare lì da sola di notte: quella parte della città è zona da lupi! Non ne torni viva”, le aveva detto sua madre.

“C’è la tratta delle bianche: la signora Ciceri mi ha assicurato che...” aveva rincarato la dose sua nonna.

“Se proprio devi andarci da sola, mettili la salopette antistupro in jeans!” le consigliò più praticamente sua sorella.

Leila aveva accettato il consiglio. La salopette era un po’ stretta e le tirava al cavallo del pantalone, ma almeno poteva cincischiare con i bottoni che agganciavano le bretelle quando era nervosa; era nettamente meglio che rosicchiarsi le unghie.

Al momento Leila era completamente impaurita. Gino non si era visto e non rispondeva al cellulare. Aveva scaricato la batteria del suo a forza di chiamarlo, ormai era tardi e non passavano neppure più mezzi pubblici.

Leila si era nascosta in un vicolo poco illuminato perché sulla strada principale aveva visto una banda di ragazzi avventarsi su di una macchina.

All’improvviso al buio senti un rumore metallico. Il cuore iniziò a batterle forte nelle tempie. Si girò di scatto e gridò “Chi c’è?” con voce incerta, quasi implorante. Solo un fruscio le rispose.

Leila sentiva come una palla da biliardo che le bloccava la gola, le gambe le formicolavano, ma le obbligò a muoversi e a correre il più velocemente possibile lungo il vicolo buio. Il suono strisciante iniziò a seguirla.

Si sentiva come tornata bambina, cercava di sfuggire al babau dei suoi incubi, e come allora l’orrore le impediva di urlare.

La trovò la signora Ciceri la mattina dopo, accucciata nell’androne, con la schiuma alla bocca e mezza impazzita di paura.

Un bottone della salopette antistupro aveva ceduto, una delle bretelle si era allungata fino a terra e il suo strusciare l’aveva terrorizzata per tutto il percorso fino a casa.



CUT HERE



"Purtroppo", disse il dottore, "l'influenza XJ01B è incurabile. A suo marito restano al massimo due giorni di vita". "Ma mi sembra che si stia riprendendo, oggi la febbre è scesa e ha anche mangiato". "Ahimè è solo una tregua momentanea... Mi dispiace, ma non c'è niente da fare".

Con questo il medico se ne andò, lasciandomi in balia della disperazione. Ma dovevo dirglielo, gliel'avevo promesso. Quindi entrai nella stanza e gli raccontai tutto. Un velo di tristezza scese sul suo volto. Era tuttavia risoluto: non sarebbe morto in agonia, come impone la legge di Dio. Così lo aiutai a vestirsi e uscimmo, senza farci vedere da nessuno. Nel parcheggio antistante l'ospedale salimmo sul primo taxi libero, che ci condusse subito a casa. "Sei pronta?" mi disse dopo aver chiuso la porta d'ingresso.

"Sì", gli risposi con voce incerta. Andai in bagno, riempii la siringa con una fiala d'insulina che avevo rubato dal mio reparto e ritornai in salotto. Lui sedeva sul divano con il braccio nudo proteso in avanti. "Sei sicuro?" domandai, ben sapendo quale sarebbe stata la risposta. "Non perdere altro tempo", disse, "è già abbastanza difficile così". Gli sedetti accanto e lo guardai mentre lui, impassibile, fissava il vuoto davanti a sé.

L'ago scivolò rapidamente nella carne e altrettanto rapidamente il cuore di Gianni smise di battere.

"Dio, cosa ho fatto", dissi fra me e me, senza distogliere lo sguardo dal suo volto.

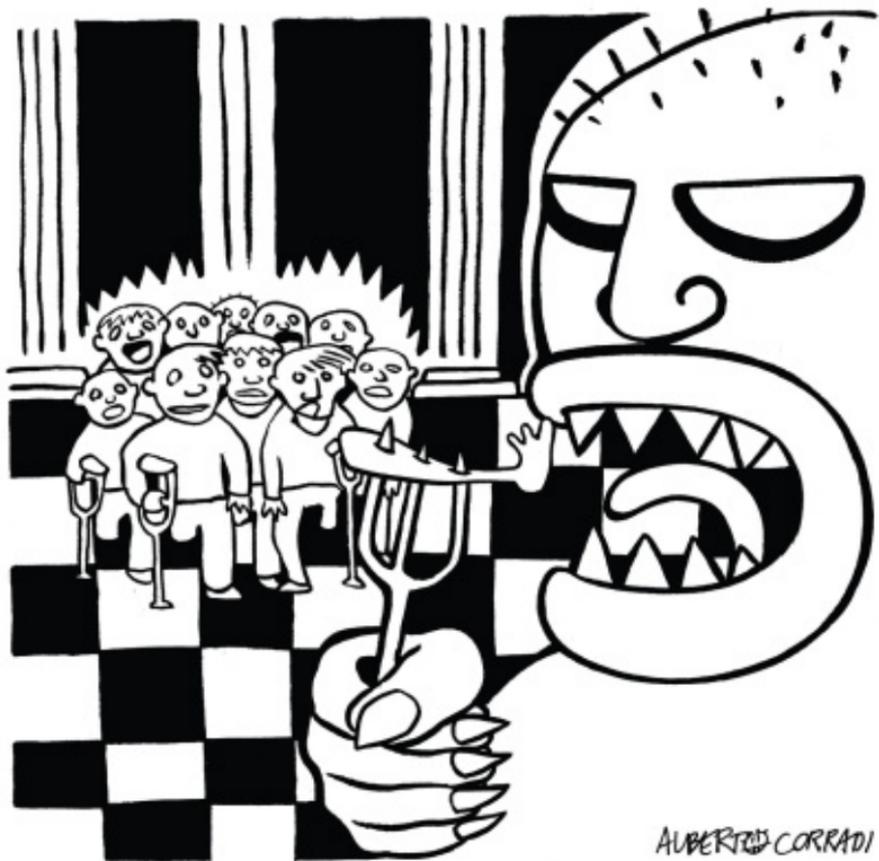
Intanto una fastidiosa eco lontana rimbalzava sempre più insistentemente alle mie orecchie. Come un automa alzai la cornetta del telefono. "Pronto, signora G., chiamo dall'ospedale. Riporti immediatamente qui suo marito. Ci sono ottime notizie: la W.H.O. ha dichiarato ufficialmente che l'influenza XJ01B non è letale. I morti accertati erano tutte persone anziane, affette da altre patologie..."

"Dunque è tutto un sogno", pensai. Corsi subito da Gianni, ma lui era sempre là, accasciato sul divano. Tentai disperatamente, inutilmente di rianimarlo. Non so per quanto tempo, non lo so. Mi fermai solo dopo che le forze mi avevano completamente abbandonata e con esse la speranza. Questa volta davvero non c'era più niente da fare.

"Ecco, signor giudice. Questo è tutto".



CUT HERE



ALBERTO CORRADI

Nunzia non si direbbe, giovane com'è, che tiene un marito e una figlia, però è lei che manda avanti la casa: Pasquale non ci sta mai, rientra tardi e quando torna è stanco, vuole cenare e la creatura deve già stare nella culla. È normale: il lavoro che fa è pesante, anche se di soldi ancora non se ne vedono tanti. Prima pure lei lavorava, in un locale a Posillipo, ma poi è rimasta incinta, che doveva fare.

Se pensa alla bella gente che passava da lì, le viene nostalgia: se non ci rimaneva, prima o poi uno che la faceva sfondare lo trovava. Una sera uno le ha detto: Bella voce, mai pensato di fare la cantante? Nunzia non sapeva che dire, poi quello non le toglieva gli occhi dalla scollatura. Per staccarseli di dosso, ha preso la giacca ed è andata ad appenderla. Quando è tornata, lui non c'era più.

Dopo le nozze, con Pasquale sono andati a stare dirimpetto ai genitori. Mo' lei sta a casa: con la piccerella, di trovare un posto non se ne parla, e poi lui mica si accontenta della femmina. Almeno un maschio glielo deve fare.

Femmina e buona, comunque, un bello spavento se l'è pigliato pure lui quando ha sentito che Lisetta l'aveva rubata una zingara: subito a casa è corso, a rischio che non lo facevano più faticare.

La bambina non era stata rubata davvero, ma quando è arrivato Nunzia gli ha spiegato tutto e lui si è calmato. È stato a fin di bene, ha detto: quei zozzoni prima o poi se ne dovevano andare, ché a vedere quei bimbi zellosi e quelle femmine stracciate non si sta mai tranquilli.

E poi ora è sicura: quando le creature si fanno grandi, a lei una bottega di manicure nessuno gliela toglie. Don Ciro l'ha promesso, ha giurato sulla testa dei figli. E lui è uno che alla famiglia ci tiene, quindi Nunzia non deve più avere paura finché campa.



CUT HERE



Il mio ufficio è un oceano, con tutti i naufraghi aggrappati ai tavoli. Tra di noi un'aria densa di salsedine e angoscia. Sai da quanto tempo non vado al mare? Qui le vacanze, come il saluto e il respiro, non te le prendi: te le danno. I capi ci chiamano ogni tanto. Dicono che dobbiamo essere eccellenti, prendere l'iniziativa. I più talentuosi hanno futuro, il resto andrà al macello. All'inizio ci credevo. Poi ho capito che facevano da intermediari per qualcuno. E ho avuto paura.

Non ti puoi fidare degli altri naufraghi. Anch'io ho cominciato a bisbigliare. Fai le tue mosse con l'ambizione di arrivare su un'isola. Urla, trema e puzza. Nella metro, verso casa, capisco dal riflesso dei vetri che quello non è un oceano bensì un acquario. Guarda che facce agonizzanti.

La noia terribile, la voglia di ammazzare. Sei sicuro di voler fare questo lavoro? Certo, signore, l'orizzonte appare sempre più luminoso. Ma che orizzonte? Ma tu lo sai da quanto è che non vado al mare, cazzo?

Il Babau sa che non ho talento, che non prenderò mai l'iniziativa, e lo dirà ai capi. Il Babau bisbiglia contro di me davanti alla macchina del caffè. Vorrei che mi bruciasse oppure bruciarlo. Ci vuole il fuoco in questo mondo annacquato.

Passo ore davanti allo specchio a cercarmi le branchie. Niente. Mi aggrappo al mio tavolo. Guardo l'orizzonte, il mio schermo. Aspetto con fede la chiamata del Babau. Solo voglio chiedergli una cosa: come mai non siamo ancora annegati?



CUT HERE



È una sera buia e scura  
Ho tantissima paura  
Se qualcuno poi mi tocca...  
Sì lo so, sono un po' sciocca...  
Forse è solo un gran rumore  
Ma mi batte forte il cuore.

È un uomo un po' scontento.  
O è forse solo il vento?  
È un uomo un po' arrabbiato  
perché è disoccupato?  
È un ragazzo straniero  
che ha nel cuore un cimitero.  
È un migrante da lontano  
che pregava con la mano  
È una donna nella via  
che non trova poesia.

La città non viene incontro  
porta solo ad uno scontro  
tra culture, tra persone  
tra maiale, bue, montone  
tra chi pregò nelle chiese  
e chi fuori a lungo attese  
forse un soldo, o un sorriso  
e lo stesso paradiso.

La paura non aiuta  
la paura aspetta, fiuta  
chi non vive in armonia  
chi non è mai andato via  
chi vuol solo controllare  
perché solo non sa amare  
non conosce le ricchezze  
senza soldi né monneeze  
e vuol solo ricordare  
chi il potere gli può dare.

È la sera buia, buia  
Ho tantissima paura  
Ma se penso che qui intorno  
c'è qualcuno che ha bisogno  
di scambiare due parole  
di trovare un po' di sole  
di capire che gli umani  
non san solo dar di mani  
ma che hanno sentimenti  
volontà di stare attenti  
di capire che alla fine  
questa vita non è un cine  
e non serve una pagnotta  
ma affiancarsi nella lotta  
per avere un altro mondo  
che non sia soltanto tondo  
ma che sia ben sfaccettato  
senza offesa né reato,  
forse arrivo piano piano  
a capir che è un poco insano  
fare sì che in città sia  
solo morte nella via,  
e che noi senza paura  
con la faccia ormai sicura  
nella gabbia ci mettiamo  
il babau che non vogliamo.



CUT HERE



“Nonno, guarda, due ricci!”

Edo emerge dall'acqua e si tira sulla barca svegliando il vecchio.

Senza girarsi, lui getta un'occhiata al secchio accanto a sé: una sarda, qualche alga, nulla più.

“E anche oggi qualcosa sotto i denti la mettiamo. Ma se va avanti così, si mette male. A pensare che al largo il mare pullula di pesci...”

“Al largo? Allora tu ci sei stato! Pare vi siano creature meravigliose laggiù. Sirene, le chiamano...”

“Le sirene sono esseri terribili. Se senti il loro urlo acuto, sta' alla larga!”

“Urlano, nonno, perché?”

“Urlano, sì, quando scorgono le navi fantasma o, peggio ancora, i mori”.

“I mori? Li hai mai visti tu? Fanno davvero paura come dicono?”

“Quando avevo la tua età vivevano anche qui. Si stava bene, allora, e al largo si andava con barche veloci. Sfrecciavamo tra le onde, pensa, senza usare i remi!”

“E le navi fantasma, quelle i remi li usano?”

“Le navi fantasma no: loro vanno alla deriva. Ma un tempo non erano altro che le barche dei mori, veloci e resistenti come poche.

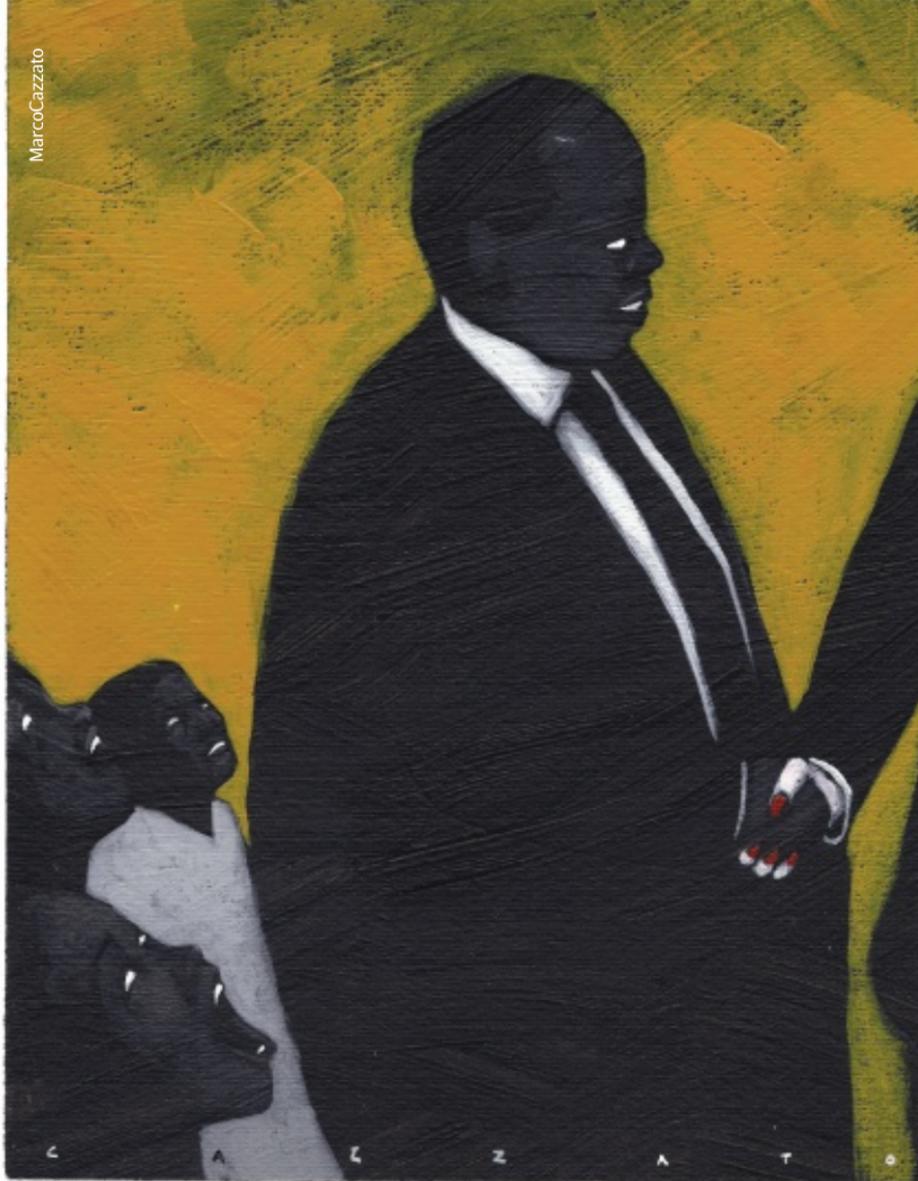
“Le avarie capitavano anche allora, certo, ma questo mare non è così grande: qualcuno prima o poi ti soccorreva sempre. Allora si navigava senza paura, si andava lontano, fino alle terre al di là dell'acqua e oltre ancora.

“Poi arrivarono le sirene, e barche in avaria e soccorritori furono le loro prede. Così ora il mare non è più lo stesso: trasporta soltanto cadaveri e i relitti ostruiscono il passaggio. Poi con questi remi dove vuoi andare? Neanche un miglio e già tramonta il sole!”

Il vecchio gira la barca verso il porticciolo. Di spalle, il bambino scruta l'orizzonte: nel sole che scende una nave, le lacere vele spiegate, si tuffa nella notte.



CUT HERE



È successo di nuovo, casso.

Questa volta la medicina non è servita, l'impulso ha prevalso.

Annuso la preda, che ci posso fare. Il sangue riempie la testa, l'uccello pompa e il gioco è fatto. Bell'esempio di animale che sono.

Mi ero ripromesso che non ci sarei cascato ancora, troppo rischioso. Mi ero anche confessato con monsignore, è stato lui a consigliarmi i farmaci. Una dose minima, ovvio, mica da rischiare la castrazione chimica. Ma con la bamba deve aver fatto qualche cazzo di reazione. Monsignore, un sant'uomo, era pure riuscito a concedermi un bonus sulla "carta-sfogo", avevo diritto a nuove escort regolamentari. Niente, tutto inutile, le puttane non mi danno piacere.

E adesso il mio trench da 5.000 euro è sgualcito, ho anche uno strappo nei pantaloni.

Almeno non mi ha visto nessuno, incolperanno qualche balordo di rom.

Appunto sul blackberry "insistere su problema campo nomadi" prima di infilarmi in tangenziale. Non devo fare tardi, dirò che ho avuto un contrattempo.

"Allora, ci hai parlato?"

"Il telefono è staccato".

"Ma putana vacassa, là fuori c'è il pienone, dovrebbe già essere qui".

"Lo so, è in ritardo, non è da lui. Non ti agitare, che quando arriva se li beve tutti, come sempre".

"Aldo, eccolo".

"Reverendo capomastro, finalmente... per il raduno è tutto pronto".

"Sì, sì, va bene, datemi un secondo".

"Qualche problema?"

"No, solo un contrattempo. Che argomento danno i sondaggi?"

"Al primo posto l'insicurezza che generano i venditori di cocco sulle spiagge".

"Ah sì, giusto. Fate suonare l'inno, voglio il mio pubblico caldo".



CUT HERE



il babau è un mostro bianco per chi di vivere ormai è stanco  
il babau è un mostro nero, finisci dritto al cimitero  
il babau è tutto rosso, corri corri a più non posso  
il babau è tutto giallo, tocca pure al maresciallo  
il babau è anche blu, occhio il prossimo sei tu  
il babau è di tutti i colori, se lo incontri sicuro muori

C'è un paese dove tutti hanno paura del buio, perché il buio è la dimora del babau.

Nel reame del babau il buio è illegale. La notte e le giornate plumbee sono state condannate da tutti i tribunali, e sono al primo posto nella lista dei ricercati di tutte le polizie. Ma notte e giornate plumbee sono scaltre, maledettamente furbe, e tutti i giorni l'una o l'altra, o tutte e due, saltano sempre fuori e con loro il babau.

Quando cala il buio gli abitanti tremano e non escono di casa. L'ansia e l'angoscia non li fanno dormire. Di notte nessuno dorme nel paese del babau, perché la notte è fatta per tremare.

Alle prime luci dell'alba, vinti e stanchi, rendono l'anima al sonno e il giorno li trova addormentati. Al risveglio si riaccendono lampade potenti, perché le luci basse generano ombre e anche nelle ombre si cela il babau. Ognuno è circondato dalle ombre, compresa la propria. Bisogna vigilare di continuo, controllare il proprio vicino: il babau potrebbe apparire all'improvviso, bisogna diffidare di tutti, soprattutto di se stessi. Tutti vivono da soli nel reame del babau.



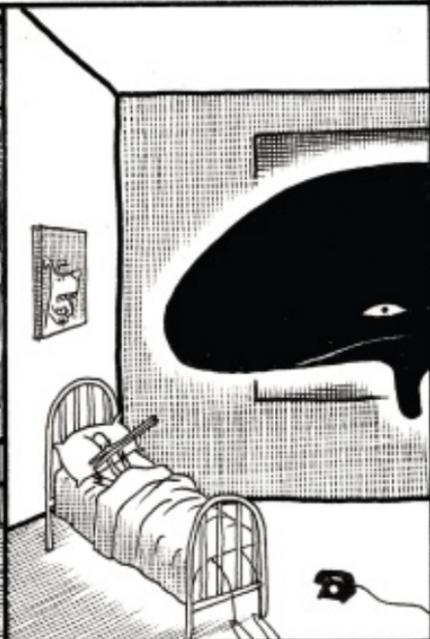
CUT HERE



Sibilla, programmatrice di realtà virtuali dal nome antiquato, aveva un bel cruccio da risolvere: il fattore Babau. Nel gioco "LifeCube4" la simulazione dei comportamenti umani doveva essere portata alla perfezione. Ma ora toccava al Babau: il committente del gioco aveva insistito che ci fosse questa opzione. Nel caso il giocatore non fosse stato più in grado di governare in assoluto la sua popolazione di pixel, avrebbe potuto usare l'"effetto Babau" (ctrl+F6). L'algoritmo doveva provocare automaticamente una paranoia diffusa e sottile, grazie alla quale riprendere il pieno controllo della simulazione tramite dichiarazioni mirate e tranquillizzanti diffuse sui media. Ma l'intelligenza finora data ai personaggi virtuali era talmente elaborata che la paura provocata avrebbe dovuto essere verosimile e oggettiva, per essere fatta propria. Non un semplice risultato forzato. E i personaggi la ignoravano. Dopo altri due giorni di tentativi Sibilla si era convinta: intelligenza e paura irrazionale non potevano coesistere. Ma poi capì. Nel suo modello di simulazione si era lasciata prendere la mano e aveva costruito una realtà ideale, più che una simulazione di quella reale: ottima istruzione gratuita, spettacoli e mostre aperti a tutti, persino una tv con programmi di qualità. Risultato: troppa intelligenza. Modificò quindi alcuni parametri, riportandoli a standard più verosimili. Introdusse anche "Buona Domenica" e il SuperEnalotto. Provò l'effetto Babau: funzionava alla grande.



CUT HERE



Quando - dopo un'altra lunga giornata inutile - ho aperto la porta di casa mia, con la coda dell'occhio ti ho vista, e sei entrata insieme a me.

Mi hai seguito in cucina, mi hai sfiorato in bagno.

Eri seduta accanto a me, nella mia casa solitaria, mentre mangiavo una pizza Margherita riscaldata con il forno a microonde.

Non ti vedevo, ma ti sentivo. Vicina, impalpabile, eppure presente come una polvere stanca che si posa adagio ovunque e fa tacere lentamente ogni pensiero.

Ma ero abbastanza tranquillo. Sì, okay, sapevo che c'eri, ma ci facevo poco caso a te.

In fondo, a pensarci bene, tu ormai ci sei quasi sempre.

Mentre ero seduto a guardare la mia razione serale di TV, all'improvviso ti ho vista balenare sullo schermo: brillante, seducente, oscura, tremante, delicata, sottile, possente, scendevi nello sbrodolare convulso della luce del televisore e venivi a sederti accanto a me e mi abbracciavi sempre più dolce, sempre più forte.

Quando sono andato a dormire, ti ho portata con me a letto. Sapevo già come sarebbe andata a finire.

Non si può dormire insieme a te e, se ci si addormenta, il sonno brucia di incubi senza fine.

Ho fatto l'amore con te stanotte e tu mi hai amato come sai fare solo tu.

Sono stato tuo, sempre e soltanto tuo.

Quando finalmente mi sono alzato dal letto, non riuscivo quasi più a respirare.

E quando mi sono guardato allo specchio, ti ho vista nel fondo allucinato dei miei occhi grandi.

Sì, proprio tu, amica mia.

Tu, la mia paura.



CUT HERE



Nel mio rettangolo c'è una lunga fila di donne struccate al macello.

Indossano camici verde mela e cuffie trasparenti a raccoglierne i capelli.

Tutte stesso volto minuto e identica età, a stento riconosco mia madre.

Potrei anche sbagliarmi.

Le cosce strette da gambaletti bianchi. Nylon grezzo tipo scuola.

Ognuna ha con sé una busta di plastica. Vuota.

Ognuna aspetta il turno.

Entra dalla porta e ne esce più leggera con la busta piena di interiora e viscere di donna, seni, ovaie, tube, uteri e sangue.

A sporcare di sangue il camice verde mela.

Senza nessuna musica che accompagni la morte.



CUT HERE



### Ricetta:

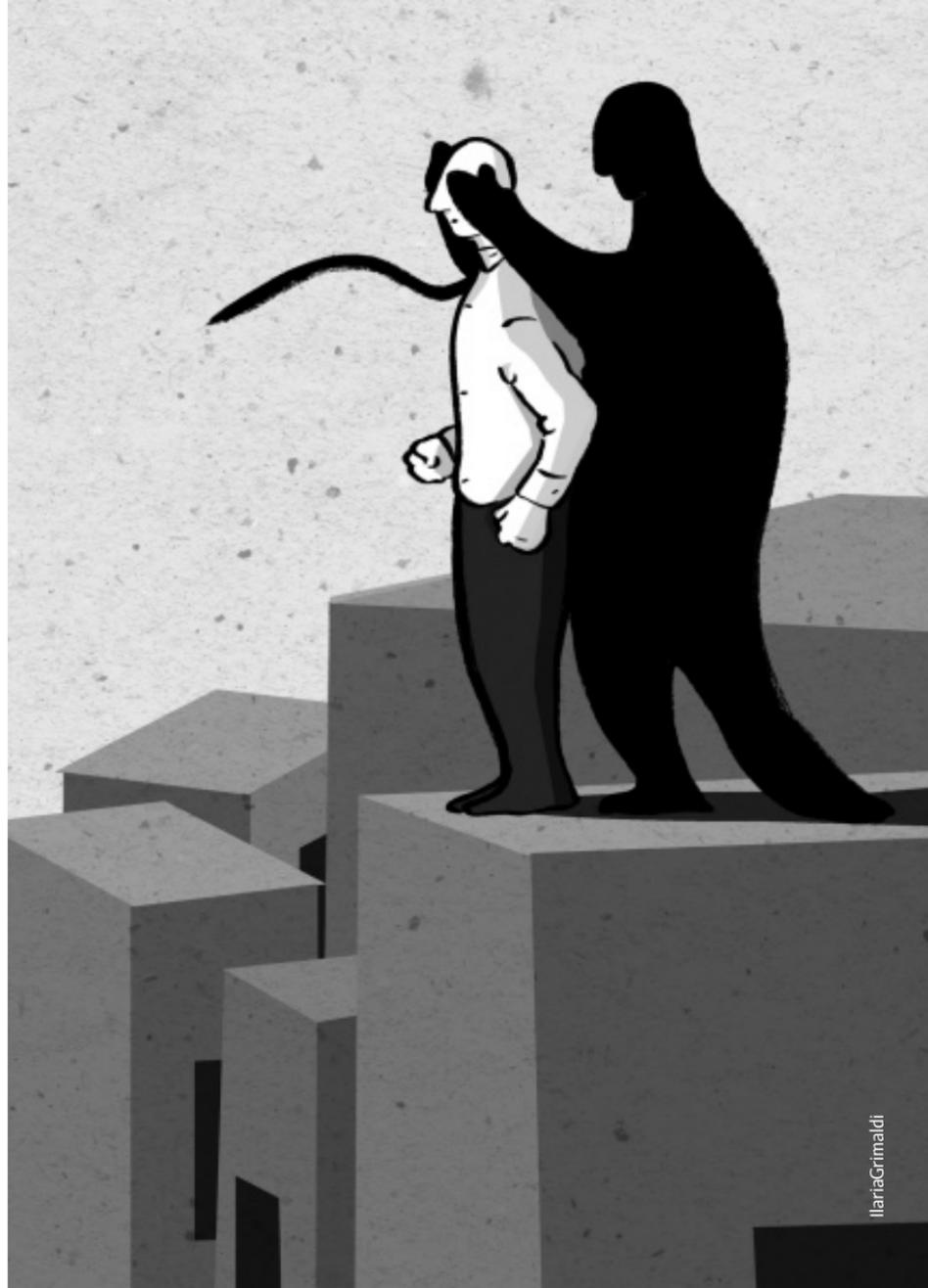
- 1/5 di innocenza
- 1/5 di panico in polvere
- 1/5 di sogni mai fatti
- 4 lacrime di colpa
- 2/5 di ottimismo uguale
- 2 foglie di infanzia felice
- Una presina di caviale di indifferenza

### Preparazione:

Inserire gli ingredienti nel contenitore immaginario preferito (computer, TV, video, telefono ecc.). Agitare onanisticamente dal basso verso l'alto e viceversa; servire fresco all'ora del TG durante un servizio su una strage.



CUT HERE



Basterebbe alzare la gamba per fare un passo, è così semplice, eppure non sono del tutto convinto che sia la cosa giusta da fare. Sono combattuto, e ho un po' di paura. In fondo anche qui non si sta male. Se alzassi la gamba potrei forse perdere l'equilibrio e cadere lungo disteso. Qui non sarà poi il massimo, ma almeno conosco la zona e mi so orientare. Potrei fare un passo e spostarmi, allargare i miei orizzonti, cambiare prospettiva, ma in fondo chi me lo fa fare? Me ne sto qui, tranquillo, ho tutto quello di cui posso aver bisogno. Quella di fare un passo non è una scelta facile, bisogna valutare attentamente i pro e i contro delle decisioni che si prendono. Un passo non è una cosa che si può improvvisare così su due piedi, alla leggera, è una scelta importante. Stare o andare. Statico o cinetico. La stasi ha il suo fascino, la cinesi è tutta un'altra cosa. Chi lascia la via vecchia per la nuova sa cosa perde, ma non sa cosa trova. Chi non rischia non rosica. Con i proverbi non si va da nessuna parte, quindi si resta. Resto? C'è un mondo attorno a me che è solo a un passo di distanza. Ci vuole così poco, tensione muscolare, movimento basculatorio, spostare il peso in avanti e via, è fatta.

Camminare, passeggiare muoversi, correre, viaggiare, andare. Andare, sì, ma dove? Perché rischiare? Restare o andare, andare, andare, andare, andare, andare, sì, ma dove? Andare via. Comincio a sospettare che quel via non esista nemmeno. Il mondo si è sempre diviso in due: quelli che stanno e quelli che vanno, io non ho ancora capito da che parte stare. Quelli che vanno hanno scoperto terre nuove, hanno solcato i mari e ci hanno fatto assaggiare sapori che fino a quel momento non avevamo mai neppure immaginati. Quelli che sono rimasti hanno coltivato la terra, fondato città magnifiche, raccolto e conservato i libri nelle biblioteche e hanno selezionato i semi. Quelli che andavano hanno soggiogato popoli e tagliato teste, quelli che stavano hanno dato vita a guerre terribili. Nelle mie vene scorre sangue viandante o sedentario, discendo dai cacciatori nomadi dell'Africa del nord o dagli allevatori mesopotamici? La mia casa è di paglia e fango secco o è una yurta di tela e giunco?



CUT HERE



Mi chiamo Cesare.

Sono venuti a prendermi una domenica mattina. Ovviamente non comprendevo una simile agitazione, che cosa potesse giustificare questa loro decisione così avventata.

Mi spiegarono che non c'era tempo da perdere, ne avevo già lasciato troppo tra me e loro, che mi sarei dovuto mettere al passo velocemente.

Mossi a fatica i primi passi, traballavo intorpidito con lo sguardo annebbiato sorretto da questi tipi vestiti in modo buffo e insolito. Sarà stato il brusco risveglio ma non riconoscevo l'ambiente: né i visi né i luoghi di quel posto mi erano familiari.

Attraversammo la città a bordo di un mezzo alquanto rapido, fuori vedevo scorrere un mondo bizzarro, irriconoscibile.

"Ci interessano i suoi studi".

"Prego?"

"Abbiamo letto tutto sul suo conto, ogni suo libro. Dobbiamo però sapere di più. La situazione sociale ha raggiunto uno stadio allarmante. La repressione inizialmente dava i suoi frutti, ma a forza di limitare spazi e movimenti abbiamo reso completamente immobile la società, come fosse un corpo paralizzato, incapace di articolare o mostrare qualsiasi segno di vita".

"E io come posso esservi d'aiuto?"

"Prevenire il cancro è meglio che curare metastasi già croniche. Oggi non siamo in grado di arginare questa malattia invalidante che ogni giorno si estende sempre più e intacca l'organismo ancora sano. Ci auguriamo che applicando le sue teorie alle scoperte scientifiche degli ultimi anni riusciremo a estirpare l'infezione e a ripristinare un livello rassicurante di igiene sociale".

Fu così, grazie anche al mio modesto contributo, che si svilupparono le moderne discipline del darwinismo sociale selettivo, la morfologia comportamentale e la criminologia fisiognomica.

Terminato il compito assegnato, mi fecero tornare a dormire nella cella criogenica.

"Lombroso, se ci servirà, busseremo ancora alla sua porta".



CUT HERE



SQUAZ

Ahhh, adesso non mi venite a dire quanto si stava bene prima... fregnacce.

È una questione di abitudine.

Se continuava così ci saremmo sbranati, come lupi. Ma la vedete la televisione? Vedete cosa sta succedendo là fuori, no?!

Tutta quella... feccia, quell'ammasso di pattume umano che si contorce e cerca in tutti i modi di oltrepassare il recinto attentando alle nostre libertà, ai nostri beni.

Il segreto per sopravvivere sta nello spirito di adattamento (lo fanno i virus, non dovremmo riuscirci noi?). Vedrete che a poco a poco l'ansia da assediati degrada, e rimane il dolce intorpidimento di chi non vede più il suo simile come una minaccia. Si elimina o si denuncia prima che lo diventi.

Ho deciso di modificarmi in Torretta di guardia vivente. L'operazione chirurgica di innesto dell'esoscheletro avviene in anestesia epidurale, non si sente troppo male. Ma il risveglio... beh, la prima volta allo specchio vedere che si è un parallelepipedo di titanio traslucido può fare un certo effetto. Qua dentro fa caldo, d'estate è torrido. Mi sento però protetto, per la prima volta davvero sicuro in questo guscio.

E se qualcuno pensa di infischiarci si accomodi, ho quattro cannoncini taser e scariche di ultrasuoni da vendere per convincerlo. Mia moglie? Ci abbiamo pensato, l'ho elettrificata e adesso ha pure una visione stereoscopica: due microcamere di sorveglianza dietro e due ai lati della testa. Neanche si vedono.

Dite quello che volete ma sapere di essere diventato un baluardo della civiltà riempie di orgoglio i miei circuiti.



CUT HERE



Voglio andare via. Non mi piace star qui. Mi ripetono di stare tranquilla, buona, di essere gentile. Di non farli arrabbiare. Di non ribellarmi. Di comportarmi bene. Di fare quel che mi dicono. Di fare come mi dicono. Di obbedire. Ma io voglio andare via. Ci ho già provato una volta ma mi hanno ripresa subito. Dove credi di andare, mi hanno detto. Ora vedrai che cosa succede a quelle come te. Non me le hanno date, oh no. Peggio, molto peggio. Mi hanno riempita di pillole. Mi hanno farcita come un pollo, e sono diventata come un pollo. Stupida, balbettante e incapace di volare. Ma me ne andrò. Lo so io e lo sanno loro. Per questo sono diventati molto più attenti: ogni passo, ogni singola cosa che faccio è controllata. E giudicata. E se non gli va a genio, il controllo si fa più stretto, la mia libertà di movimento sempre minore. Irrisoria. Entrano nella mia stanza di notte e di giorno, spiano quel che riesco a scrivere. Lo so. Ho messo dei capelli tra le pagine del mio diario e la mattina non li trovo più. Hanno letto. Allora ci ho scritto che mi spiano e loro me l'hanno buttato, e hanno aumentato le pillole. A volte riesco a sputarle, ma non sempre. Sono intorpidita, mi fa male la testa, lo stomaco, tutto. Anche in bagno non posso più chiudermi a chiave. L'hanno tolta. Dicono che è per il mio bene, perché non mi succeda qualcosa di male. Che cari. Intanto ho sempre più freddo. Meglio. Prima arriva l'inverno, prima compio diciott'anni. E me ne vado di casa.



CUT HERE



Ratigher

Il locale si trova proprio a metà strada fra la centrale di polizia e il supermercato Migros, la brunetta con i denti da cavallo inizia a far caffè alle sei di mattina e sembra non finire mai. Fino a qualche anno fa questo posto si chiamava "Da Gregorio", ma è cambiato il proprietario, ora si chiama "Georgia", così non hanno nemmeno dovuto cambiare le lettere luminose dell'insegna, gli è bastato rimescolarle in un economico anagramma di neon. I tavoli di finta pietra sono rimasti gli stessi, le zuccheriere di vetro e acciaio sono meno lucide, anche i clienti sono sempre quelli, forse un po' invecchiati. La brunetta con i denti da cavallo continua a servire caffè in maniera equa alle due categorie principalmente rappresentate fra la clientela. Commessi che vengono a bere qualcosa prima di iniziare il turno al supermercato e poliziotti che prima di entrare in servizio ne approfittano per farsi un macchiato. Alla mattina è difficile distinguerli, assonnati, silenziosi e con gli abiti civili. Non hanno ancora indossato né il giubbotto rosso mattone della Migros né la divisa cerulea della polizia cantonale. Ancora non sono schierati, né da una parte né dall'altra. Nel limbo si godono il caffè e sognano una vita diversa o, forse, se ne stanno solamente in silenzio in attesa di iniziare a lavorare. Nelle buie mattine novembrine seduti fianco a fianco e poi ognuno per la sua strada, ad allineare lattine di pelati sugli scaffali o a malmenare richiedenti l'asilo per strada. Che farà quel tipo con i baffoni che sembra Freddie Mercury? Me lo ritroverò al banco dei formaggi a consigliarmi la provola, oppure sarà colui che vedrò occupato a menare le mani nel corso dello sgombero della casa vicino alla stazione? Non si sa, è ancora troppo presto, è mattina e la nebbia confonde la vista.



CUT HERE



Il suo respiro era ancora regolare, ma il battito stava accelerando velocemente, lo sentiva.

I suoi passi erano deboli, timidi. Ogni suo muscolo era teso al silenzio, votato all'invisibilità.

Dal fondo della colonna vertebrale saliva la paura. Le sue orecchie cercavano ogni rumore, e per farlo le immaginava più grandi, più mobili.

Sentiva anche i vermi strisciare, ogni foglia calpestata era l'indizio di un pericolo.

Il suo sangue nervoso scorreva come velluto nelle vene cercando di non essere visto.

Piano piano il respiro accelerò, a comando del battito.

I suoi passi affrettarono l'urgenza della paura. D'improvviso non poteva più nascondersi, era visibile al mondo, visibile alle foglie e all'aria.

Corse. Corse in uno stato quasi di incoscienza, la paura e la tensione lottavano contro i muscoli lanciati a cavallo del vento.

Si fermò atterrandolo il suo ultimo balzo quando la distanza gli fu chiara.

Il calcolo venne giusto. Le zampe caddero in una presa calda, gli artigli scattarono afferrando la schiena e il collo dell'animale. La sua bocca, la sua bocca divenuta enorme si avventò sul torace, i denti davanti lacerarono la carne e la lingua cominciò a leccare avidamente il sangue. Il respiro era di nuovo regolare, il battito lento, la paura finita.



CUT HERE



Maledetto lavoro che mi porta via un terzo della giornata. È tardissimo. Dovrò fare una corsa per prendere l'autobus. Chissà se incontrerò qualcuno alla fermata. Di solito è deserta. Toh guarda, c'è una signora. Meno male. Ho paura a stare da sola. Si sta avvicinando un ragazzo. È alto, un po' strano. Andatura sbilenca. Sembra ubriaco. Io e la collega d'attesa ci scambiamo uno sguardo complice. L'uomo si avvicina. È proprio davanti a noi. Ha un cappuccio in testa. Occhi fissi altrove. Non si ferma. Tiriamo un sospiro di sollievo. Non c'è luce. La lampada all'angolo è rotta. Io e l'altra siamo vicine, ci tocchiamo per farci forza. Sarà stato un paio di sere fa, in televisione hanno detto che l'hanno fatto ancora. Un uomo che ferisce a morte una donna. Non vedo l'ora di essere a casa. Voglio sentirmi al sicuro. Non ne posso più di questa tensione, lo stress, ogni sera. Il bus tarda ad arrivare. Forse lo vedo in lontananza. Eccolo, arriva. A bordo ci sono due facce poco rassicuranti. Uno si sposta verso di me. Mi avvicino all'autista. Gli faccio una domanda per ricevere la sua attenzione. C'è la mia fermata. Scendo. Uno dei due scende con me. Mi segue. Passo veloce. Vedo il mio palazzo. Raggiungo la porta. Trovo la chiave. Apro. Sono dentro. Pfuiiii. Finalmente dentro. Sorrido e vado verso l'ascensore. Terzo piano. Sto arrivando, tesoro. Mi aspetta sulla soglia. Scuro in volto. Comincio a tremare. "DOVE SEI STATA FINO A QUEST'ORA?" Mi afferra per un braccio. Buio.



CUT HERE



Può capitare a tutti di avere una nonna che abita in un bosco, scomodo da raggiungere, e una madre che ti dica: "Oggi devi portare la spesa a nonna". Oggi, proprio oggi che il tuo ragazzo è libero, sempre occupato da mille cose. Ma forse ce la fai: basta prendere la scorciatoia che taglia il bosco, che non è certo così buio e ombroso: ma così lo chiami sin da piccola, quel pezzo d'incerta campagna alla fine della città. Brava, sì, ma se incontri un lupo, il Lupo? E il cacciatore? Ecco: per il Lupo c'è il Cacciatore. Cacciatori tanti, Lupi pochi, ma per la nostra sicurezza. Il bosco ora è sicuro, silenzioso, muto: c'è un solo canto e un solo colore, il verde dei Cacciatori.



CUT HERE

BABAU.



Quando venne il regno di Babau specchi luminosi e geometrici presero a mostrare mille e più volti. Mille e mille facce scivolose. I miei compagni e io ne fummo avvinti e persi. Gli specchi furono ambasciatori di mille inutili verità, così come prima testimoniavano un solo veritiero inganno. Mille pergamene descrivevano il mondo, ma per nessuna di esse valeva la pena di vivere o morire. L'uomo dimorò per mille anni tra le realtà riflesse, incapace di distinguere, di comprendere il proprio volto. Poi folle di impotenza distrusse tutti gli specchi, e la parola specchio sparì dai libri, dai dizionari e dalle lingue del regno. Il Babau concesse questo all'uomo perché potesse sopravvivere e dimenticare. Persa per sempre l'idea dello specchio e l'immagine in esso riflessa, scordammo la forma dei nostri volti e continuammo a vivere incapaci di riconoscerci.

**CUT HERE**



Alessio Spataro

TRANQUILO  
NO PROBLEMA  
DI NOI! PURE  
SPRANGA SONO  
OMOLOGATA DI  
NOI DI RONDE  
RUMENE  
ANTISENEGALES!

POI TELEFONINO  
E CHIAMA POLICIA!  
NOI DEMOCRATICO  
NO PAURA DI NOI!

NOI VIGILA  
ISTRADA PER TUA  
SICURITA'!

ALESSIO SPATARO 2009

Un tipo proprio strano 'sto ciabattino. Il sorriso stampato, la barba lunga, vuole toccare a tutti i costi le mie scarpe senza sentire cosa ho da dirgli.

A ripararle non ci metterà più di cinque minuti: avendo tempo lo farei io, ma ho da fare. Però lui niente, non sente ragioni. Si gira e si rigira le scarpe tra le dita e continua a tentennare.

Urca! Adesso pure il telefono! E togliiti quel cazzo di sorriso dalle labbra, che hai da sorridere? Fa caldo, la benzina costa, il lavoro... tutti si lamentano e lui sorride. Non è mica un calzolaio vero... secondo me è solo un negozio di facciata, di quelli per riciclare il denaro.

Però guarda, fa anche le chiavi, chissà se fa pure quelle per la porta blindata... Ma in fondo non so, mica c'è da fidarsi... e se passa le chiavi a qualche ladro? Come quell'africano con cui ha chiacchierato mezz'ora - e io ad aspettare.

E poi è troppo cortese - ladro o non ladro, questo mi vuole fregare, come i meccanici che rompono un pezzo mentre te ne riparano un altro, così torni. Con quella faccia, poi, come minimo è un albanese in combutta con la mafia nigeriana, altro che tomaie e tacchi!

Ah, ha finito la telefonata. Però, l'italiano lo parla bene, e anche col dialetto se la cava: chissà per quali loschi affari lo ha imparato.

Dialetto o non dialetto, uno che sorride così e non vuole nemmeno lavorare mi puzza. Questo poi mi viene a rubare in casa. Le scarpe mica gliele lascio, e le copie delle chiavi sarà meglio se vado a farle da Brico. Così prendo la macchina e il suo complice a piedi non mi può seguire.



CUT HERE